



BOLIVIA

Riflessioni sul socialismo andino

I redde rationem del socialismo boliviano del novembre 2019 si è consumato nella camera anecoica dell'opinione pubblica europea nella più completa indifferenza. Inghioctato dal vento di reazione che attraversa tutto il Sud-America, il governo di Evo Morales - la stagione della Bolivia india - sembra poter comunicare, per adesso, soltanto grazie all'«eredità pratica, al segno profondo che quest'esperienza ha inciso in quel contraddittorio e complesso scenario che è l'America Latina.

Tuttavia, qualche timido e solitario riflesso - la caduta del socialismo andino, anche ad altitudini ben più basse che le nostre, l'ha prodotto. Uno di questi riflessi lo cogliamo avendo tra le mani il volume *Democrazia, Stato, Rivoluzione*, che i tipi di Meltemi dedicano a Álvaro García Linera, una delle figure-chiave della stagione progressista boliviana.

Militante rivoluzionario e guerrigliero negli anni '90, sociologo più per necessità che per scelta (si forma e studia in carcere), sull'onda delle conquiste del ciclo di mobilitazione popolare degli anni duemila è eletto vice-presidente del governo Morales per il MAS (Movimento al Socialismo) e, fino all'appuntamento con la Storia del 2019, è un leader di quest'esperienza di

governo. Leggendo il suo *Democrazia, Stato e Rivoluzione* si mettono, prima di tutto, movimento in ordine i fatti legati all'ascesa e al declino del movimento boliviano e in secondo luogo se ne ricostruisce la logica interna. Una logica dettata anche dal freddo meccanismo politico, un aspetto che l'autore di questa raccolta di scritti e conferenze maneggia con maestria guidando il lettore nell'articolata grammatica del potere di un paese complesso come la Bolivia.

Per mezzo, poi, di quella fenomenologia del rivolgimento politico-statale che emerge nei capitoli centrali - una vera e propria dissezione del processo politico di presa del potere -, si rivela l'intima prospettiva di chi ha guidato la prassi di questa stagione di governo. Una prospettiva in doppia copia, verrebbe da dire, quella del sociologo e del politico ovvero della scienza al servizio della prassi. Una relazione che alle nostre latitudini non significa più nul-

la ma dato che, fortunatamente, le frontiere del mondo non si trovano sulle Alpi, sembra ancora operativa dove la politica ha carattere di massa.

Forte di questa relazione è il tentativo di queste pagine di fare i conti con l'aspetto centrale e caratterizzante tutte le declinazioni del socialismo del XXI secolo: la via al potere, in larga parte, per mezzo di processi elettorali. Se a noi europei una simile questione evoca lontani - ma non per questo meno attuali - dibattiti novecenteschi, alle latitudini americane vuole dire parlare del presente.

Proprio per questa ragione, infatti, non riesce a mettere l'ultima parola su una simile questione: riesce invece a mostrare i punti di forza e di debolezza che la via boliviana al socialismo porta in grembo.

Con qualche eccessiva concessione alla microfisica del potere di Foucaultiana memoria e una notevole propensione all'indagine sovrastrutturale dal chiaro sapore gramsciano, Linera dunque non rifiuta il confronto diretto con la madre di tutte le questioni, con la vexata quaestio della conquista del potere politico. Al contrario - e questo rende veramente attuali le sue

parole - tutto il suo pensiero ruota attorno a questo nucleo tematico che diviene monito di fronte alla resa incondizionata della sinistra odierna che, ancor prima di prendere, si rifiuta di pensare il potere come possibilità, nega se stessa e si condanna all'eterna iniziativa del nemico.

Merce rara, queste pagine, per chi voglia ricostruire o anche solo conoscere la stagione politica progressista della Bolivia fuori dal mito (un mito tutt'altro che intatto, vista l'indecente vicenda di Cesare Battisti) ma soprattutto per chi voglia provare a chiarire se il ripiegamento tattico imbastito all'indomani del golpe sia il prodotto di un attento calcolo dei rapporti di forza - o non debba essere considerato, piuttosto, un abbandono di campo.

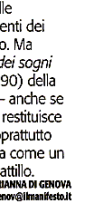
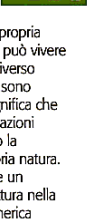
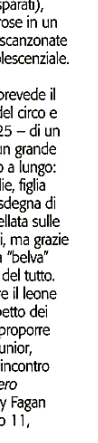
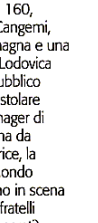
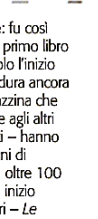
Rottura, insomma, di quel blocco storico che aveva consolidato la sua unità attorno al progetto dello stato plurinazionale della Bolivia? O ritorno di quello che l'autore chiama «momento Robespierre», quel punto di biforcazione in cui l'antagonismo tra due blocchi sociali contrapposti - due visioni del mondo antitetiche - deve essere regolato senza scelta sul piano decisivo della forza? Una risposta, quest'ultima, che è impossibile trovare in queste pagine perché spetta a chi farà la storia boliviana dei prossimi anni, prima ancora che agli storici che la scriveranno. Una sentenza che dovrà attendere gli inesorabili ma imprevedibili tempi della dialettica storica: i tempi della lotta di classe.

SEBASTIANO USAI

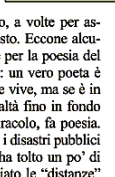
MONDOKID LETTERE MAGICHE

Le confidenze di Britt-Mari è il romanzo d'esordio di Astrid Lindgren. La scrittrice svedese nata nel 1907 (morta nel 2002) lo scrisse mentre l'Europa cercava di ricucire le ferite della guerra, nel 1944. Partecipò a un concorso di

narrativa per ragazze indetto dalla casa editrice Rabén& Sjögren e vinse il secondo premio e un contratto per la pubblicazione. In quello stesso periodo cadde a Vasaparken, sglodandosi un piede e, costretta a letto, mise su carta le storie che narrava alla figlia Karin anni prima, quando la bambina era a casa malata con la polmonite e lei la distraeva facendola sognare: fu così che nel 1945 vide la luce il primo libro su Pippi Calzelunghe. Era solo l'inizio di una magia letteraria che dura ancora oggi: le avventure della ragazzina che rovescia il mondo - insieme agli altri personaggi dei suoi romanzi - hanno poi venduto circa 165 milioni di copie e sono stati tradotti in oltre 100 lingue. Ora quel racconto di inizio carriera torna per Mondadori - *Le confidenze di Britt-Mari*, pp. 160, euro 16, traduzione Laura Cangemi, illustrazioni di Beatrix Alemagna e una appassionata prefazione di Lodovica Cirna - riconsegnando al pubblico più giovane un intreccio epistolare che vede al centro una teenager di 15 anni. Grazie alla macchina da scrivere della madre traduttrice, la protagonista sonda il suo mondo familiare ed emotivo. Vanno in scena comunità domestiche (vari fratelli e sorelle dai caratteri più disparati), commive scolastiche e amorose in un alternarsi di stati d'animo e scanzonate esplorazioni della realtà adolescenziale. Dal nord europeo a quello canadese: lo spostamento prevede il deragliamento di un treno del circo e la fuga - a Toronto, nel 1925 - di un leone che va a rifugiarsi in un grande parco. Non rimarrà nascosto a lungo: la prima a scovarlo sarà Sadie, figlia di un pasticcere che non disdegna di aiutare a stendere la marmellata sulle crostate. Non ha molti amici, ma grazie alla presenza della selvaggia «belva» la sua vita sta per cambiare del tutto. La sua missione sarà salvare il leone dalla polizia, sfamarlo a dispetto dei cuosi pronti a fare la spia, proporre quel nuovo amico a Theo Junior, prima che svenga dopo un incontro ravvicinato. *La tana nell'albero* dello scrittore canadese Cary Fagan (Biancoenero, pp. 110, euro 11, traduzione di Francesco Piperno e Flavio Sorrentino, illustrazioni di Bruno Zocca; dello stesso autore la casa editrice ha portato in Italia anche il divertente *La strana collezione* di Mr Karp, fra gli altri) porta l'avventura dietro casa, nel parco della propria città, a testimonianza che si può vivere in tranquillità anche con il diverso da sé: non tutte le creature sono addomesticabili: ciò non significa che non si possano costruire relazioni affettive lasciando a ognuno la possibilità di seguire la propria natura. Rimanendo oltreoceano, c'è un romanzo che affronta la frattura nella segregazione anni 50 in America quando la sentenza Brown versus Board of Education permise ai neri di entrare nelle stesse scuole dei bianchi. Il liceo Little Rock in Arkansas aprì le sue porte a nove tra ragazze e ragazzi. Avrebbero dovuto condividere le loro giornate scolastiche con altri duemilacinquecento adolescenti pronti a bullizzarli. Resistettero solo un anno alle umiliazioni e agli assedi violenti dei cosiddetti compagni di corso. Ma cambiarono la storia: *L'età dei sogni* (Gallucci, pp. 155, euro 12,90) della francese Annelise Heurtier - anche se con una storia di finzione - restituisce la voce a quegli studenti, soprattutto attraverso Molly, immaginata come un altergo della «vera» Melba Pattillo.



né lo banalizzano, ma neppure lo canonizzano. Essendo di svariate nazioni e piuttosto distanti, sia per storia che per letteratura, potrebbe sembrare difficile trovare linee comuni e invece, vi sono fili, neppure troppo sotterranei che li collegano, a volte per assonanze e a volte per contrasto. Eccone alcune: lo studio e l'attenzione per la poesia del passato. E lo straniamento: un vero poeta è estraneo al tempo nel quale vive, ma se è in grado di stare dentro la realtà fino in fondo e raccontarla compie il miracolo, fa poesia. Ci sono poi le inquietudini, i disastri pubblici e privati. C'è la Rete che ha tolto un po' di "corporeità" ma ha accorciato le "distanze" fra le menti. E potrei continuare, ma preferisco dire che le traduzioni sono di ottimo livello e dare un po' di spazio ai poeti che mi hanno colpito di più. Il portoghese Tomás Sotomayor è perfettamente fotografato da Roberto Maggiani: *«La poesia di Tomás Sotomayor oscilla tra il ricordo e il presente, due realtà che si sovrappongono, o addirittura, si intrecciano, suscitando forti slanci emotivi all'interno dei versi»*. L'inglese Ella Frears ha una lettura del reale, a volte dura, ma onesta che non lascia indifferente il lettore. Aleksandr Malinin, russo, senza retorica racconta il dentro e il fuori, con una potenza rara. E poi c'è Gabriele Galloni, ormai considerato uno dei più talentuosi giovani poeti italiani, capace di condurre il verso con un vigore e un rigore che lasciano di stuco. In lui c'è musica classica e rock; c'è la purezza di Sandro Penna e la rotondità di certo Ottocento francese, sempre con una punta di cinismo post-punk. Buona lettura e buon viaggio nella nuova poesia, anzi nella poesia.



all'accoglienza dei nuovi cittadini trasferiti a seguito dello spostamento della capitale da Firenze. Sviluppo, ovviamente, dei depositi monetari di quelle poche famiglie, sempre le stesse, della nobiltà romana che gestirono il primo sacco postulatorio di Roma. Il volume, curato da Marisa Patulli Trythall, già visiting researcher alla Georgetown University, raccoglie diciotto saggi, articolati in quattro macrocapitoli: dal contesto storico e politico dei primi anni del '900, alla figura di Nathan dal punto di vista etico e politico; dalla Roma interessata dai processi innovativi, alla figura del sindaco e dei suoi rapporti sociali. Particolare attenzione è riservata al tema dell'ebraismo, con interventi, tra gli altri, di Bruno Di Porto e Riccardo Di Segni; mentre dal punto di vista storico sono da registrarsi gli interventi di Roberto Carocci su il movimento operaio tra riformismo e azione diretta e quello di Anna Foa. Un sindaco diverso dagli altri sindaci. Non solo un libro per conoscere la storia della Roma giovane capitale del Paese ma anche per «assegnare» - come scrive Gadi Luzzatto Voghera in apertura del volume - un rinnovato significato all'*idea di Europa*.

ENZO DI BRUNO

decisioni

CONSIGLI PER ESSERE UN BRAVO IMMIGRATO

Elvira Mujic
Elliott 2019, 12,50 euro

decisione dolorosa

Non è sufficiente la da lasciare il proprio Paese, né il difficile viaggio, perché nella realtà razzista europea Ismail, come qualsiasi «emigrante», deve affrontare l'attesa di una risposta dall'apposita Commissione territoriale che ha il compito di ascoltare e valutare ogni singola storia per il diritto ad un'esistenza legale: una macchina burocratica apparentemente «sprivata di senso». L'autrice intreccia la sua esperienza di fuga dalla guerra in Bosnia-Erzegovina quando ancora non c'erano queste commissioni, con quella di Ismail che, scappando dal Gambia per la dittatura, nonostante abbia imparato l'italiano e rispettato le regole del Centro di accoglienza, ha avuto il rifiuto alla sua domanda. Con ironia amara, Mujic - denunciando la finta accoglienza - elargisce così consigli per diventare buoni immigrati secondo modelli per i quali bisogna fuggire da guerre eclatanti, da stupri e violenze, mentre la povertà non interessa, né tanto meno il diritto alla mobilità: «Quello che ci si aspetta di ascoltare da un rifugiato è una storia devastante, più morti e torture ci sono, meglio è». Quindi la vita di un migrante dipende da come il suo racconto rispetti gli stereotipi di quella commissione, che non considera il colonialismo in Africa prima e poi le politiche predatorie dell'Occidente, né la complessità delle persone. Ismail non riferisce - per la Commissione - una storia compassionevole e non sembra «abbastanza traumatizzato», la burocrazia non capisce che non si può raccontare tragedie attraverso a comando, né che ci si difende da domande «che fanno male». Mujic, a cui spesso viene chiesto di dire quanto ha sofferto, sa cosa significa questa specie di voyeurismo del dolore: le sembra, giustamente, «surreale» il fatto che la propria vita dipenda dal racconto di una storia convincente secondo parametri decisi da altri. Invita invece a saper accettare la sfida dell'immigrazione, «una rivoluzione fatta con i corpi per abbattere la frontiera tra ricchi e poveri, quella che stabilisce chi è libero di muoversi e chi no».

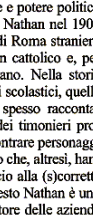
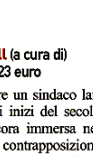
LOTILDE BARBARULLI

intralci

ERNESTO NATHAN
L'etica di un sindaco
Marisa Patulli Trythall (a cura di)
Nova Delphi libri, 2019, 23 euro

Non è facile immaginare un sindaco laico (ebreo e massone) agli inizi del secolo scorso, in una Roma ancora immersa nel non expedit papalino e di contrapposizione feroce tra potere temporale e potere politico nazionale. Eppure Ernesto Nathan nel 1907 divenne il primo sindaco di Roma straniero (londinese per nascita) non cattolico e, per giunta, fervente repubblicano. Nella storia italiana, quella dei manuali scolastici, quella degli editori mainstream, spesso raccontata a senso unico (quello dei timonieri pro-tempore), si fa fatica a incontrare personaggi dallo spessore tanto elevato che, altresì, hanno rappresentato un intralcio alla (s)corretta lettura dei fatti storici: Ernesto Nathan è uno di questi personaggi. Creatore delle aziende municipalizzate dei trasporti, della distribuzione dell'acqua, della luce e del gas, possiamo ritenere, a ragione, il primo grande modernizzatore della città eterna che, conquistata in punta di baionette nel 1870, aveva vissuto, per un trentennio, esclusivamente dello sviluppo palazzinano necessario

ANTONIO VENEZIANI



straniamenti

PLANETARIA

27 poeti del mondo nati dopo il 1985
Massimo Dagnino e Alberto Pellegatta (a cura di)
Taut Editori, 2020, 13 euro

Robert Frost sostiene: *«La poesia è un modo di prendere la vita alla gola»*. E allora eccoci serviti con *Planetaria*, curata da Massimo Dagnino e Alberto Pellegatta, poeti in proprio, che hanno antologizzato poeti spagnoli, portoghesi, inglesi, russi, italiani... tutti degni di nota, nati dopo il 1985. La data di nascita non è una semplice questione di età ma di essenza. Insomma sono poeti che rappresentano il presente e il futuro dello scrivere versi. Poeti che non rinnegano il passato,

revisioni

MUSSOLINI HA FATTO ANCHE COSE BUONE
Francesco Filippi
Bollati Boringhieri, 2019, 12 euro

A lungo il *«quando c'era lui...»* ha identificato qualche anziano e i nostalgici del ventennio, per lo più membri dei partiti neofascisti, sostanzialmente isolati dal resto di una società che bene o male conservava vivo il ricordo di quei crimini e di quella tragedia. Recentemente però lo sdoganamento dell'estrema destra, complici i media e la tolleranza del cosiddetto campo democratico, hanno ribaltato gli equilibri. I luoghi comuni, frutto della stessa propaganda dell'epoca del regime, sulla bontà del ventennio mussoliniano - *«se non avesse seguito Hitler sulla guerra e le leggi razziali non sarebbe stato poi così male»* - si sono trasformati in un senso comune che si espande anche tra i non fascisti. L'agile testo di Filippi - frutto dell'evoluzione di un prontuario di poche pagine destinato ai formatori dell'Associazione Deina - rappresenta quindi un utile strumento per ribattere alla subdola propaganda neofascista amplificata e banalizzata nei meme rilanciati in maniera virale dai social. Se la storiografia ha dato su Mussolini un giudizio inappellabile - *«fu un modestissimo amministratore, un modestissimo stratega, tutt'altro che un uomo di spicchiata onestà, un economista inetto e uno spietato dittatore»* scrive Filippi - la scuola non ha potuto (e a volte non ha voluto) trasmettere questa conoscenza e questa coscienza alle nuove generazioni. Per questo il libro si propone di smontare i falsi miti e le fake news sul «Mussolini buono», attraverso una sistematica disamina dell'operato del regime sui diversi fronti, (dalle pensioni alle bonifiche, dalle case popolari alla lotta alla mafia e alla corruzione, dal presunto «amore per gli italiani» fino alla «civiltizzazione delle colonie africane») fornendo informazioni che a volte neanche chi è antifascista maneggia.

Mussolini ha fatto anche cose buone è un libro di facile lettura, un tassello in più nell'impari lotta per contrastare, necessariamente attraverso la ricostruzione storica e il ricorso al ragionamento, il dilagare purtroppo assai più rapido delle bufale di bocca in bocca e di schermo in schermo.

MARCO SANTOPADERE